

## Donne libiche, la sfida

Il progetto “le donne libiche e la cultura della libertà” arriva al Parlamento italiano.

di [Alba Vastano](#) 04/11/2017



**Roma. Camera dei Deputati.** il 27 Ottobre ero lì, nella **sala del Mappamondo** dove si è tenuto il seminario “*Le donne libiche: unire idee e sforzi per vincere le principali sfide interne ed esterne*”. L’Ordine dei giornalisti lo ha proposto agli iscritti nell’ambito della formazione obbligatoria. La

tematica del seminario è inserita in un progetto di più vasta portata denominato “*A sostegno delle donne libiche per affermare diritti e cultura nella società e in Costituzione*”. L’iniziativa segue un percorso importante, iniziato a Catania nel mese di giugno, per promuovere la ricostruzione democratica in [Libia](#) e *la pace nel Mediterraneo*. Il seminario è stato organizzato dalla **Minerva** soc. coop, una cooperativa no profit che opera in Italia, in Europa e nel Mondo nel settore della formazione, della comunicazione, nella cooperazione allo sviluppo, nella promozione della cultura e nell’affermazione dei diritti umani e civili. È sostenuto dal **Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale**.

In questo progetto di Cooperazione che abbraccia istituzioni italiane e un *panel* qualificato di donne libiche, le rappresentanze dei due Paesi sono chiamate a discutere e a confrontarsi “*sugli strumenti giuridici, economici e sociali che in una fase di **state building** sono necessari per favorire il riconoscimento della parità di genere*”. Ma sono anche propedeutiche a contrastare i fanatismi, gli integralismi e i traffici criminali che si celano dietro i flussi migratori che si articolano fra la Libia e l’Italia. Un’altra considerevole finalità del progetto è il determinare e riconoscere i *ruoli di leadership femminile* nell’attuale rinnovamento sociale della Libia e nel percorso verso un nuovo Stato.

Interessante, nel seguire il seminario, è stato il rilevare come le donne libiche che sono intervenute al tavolo dei relatori abbiano evidenziato determinazione e competenze, ma anche impegno e passione nel perorare la loro causa che è quella del riconoscimento dei diritti umani, soffocati e repressi dalle politiche dominanti nei rispettivi paesi, **Italia** e Libia. In particolare le relatrici libiche hanno relazionato sulla questione annosa dei traffici clandestini di persone, armi, petrolio. Per questi traffici la Libia, nella classifica dei Paesi più corrotti, occupa il sesto posto. [Vaste zone del Paese sono incontrollabili](#), poiché anche gli ispettori del Ministero dell’Interno hanno paura ad avvicinarsi, in quanto queste aree sono gestite da milizie, che attualmente nel Paese sono ben 1700. **È un Paese allo sbando e molti giovani vengono attratti dal guadagno facile derivante dal contrabbando di esseri umani, ma anche dal petrolio e dalle armi.**

### I relatori e il progetto

**Marina Sereni**, Vicepresidente della Camera dei deputati, all’apertura del seminario assicura le attiviste libiche presenti che l’Italia s’impegnerà per facilitare il dialogo fra i due Paesi e la cooperazione internazionale, considerando però che “*l’Italia non si può sostituire alla Libia*” un Paese che è attualmente un’area cruciale per la stabilità dell’intero Mediterraneo. “*La pace sia con voi, fratelli e sorelle del Parlamento italiano* - dice **Amal Altahir Alhaaj** (Tobruk), prima donna candidato premier dopo **Gheddafi**. *Il progetto di ricerca ‘Le donne libiche e la cultura della libertà’ ha coinvolto 400 donne dell’Est e dell’Ovest del Paese. I punti fondamentali della ricerca sono: L’accordo siglato dal premier **Fayez Al Sarray** e l’Italia. Le donne libiche sono contrarie all’accordo perché l’intesa sottopone la Libia a una grande pressione, perché porterà i migranti a restare in Libia, mentre quel che va fatto è aiutarli a casa loro*”(ndr, Suona inquietante il richiamo all’appello Renzi/Salvini “Aiutiamoli a casa loro”, che è noto come sia riconducibile a ben altri fini che quello indicato dalle donne libiche).

E prosegue Amal spiegando l’organizzazione del progetto, anche in funzione del suo ruolo di presidente dell’associazione **Free Communications Development**. “*Alle donne libiche coinvolte è stato chiesto di esprimersi sulle questioni chiave. Abbiamo bisogno di questo movimento femminile*”. E sulla questione dei migranti ribadisce: “*Bisogna sostenere i migranti nel loro Paese ed esercitare un maggior controllo nelle acque territoriali. L’Italia in questo non sta aiutando i migranti*”. Fra gli interventi giunge la voce risentita di un’attivista libica: “**Il Governo italiano contrasta le politiche per l’accoglienza ai migranti e i centri di accoglienza, in realtà sono centri di detenzione. Molti di questi centri sono clandestini**”

In Libia vi sono troppe milizie e una disoccupazione enorme, per questi motivi i giovani vengono attratti dalle armi, lo conferma **Samira Elmasoudi** (Tripoli). “È necessaria una formazione per far sì che le donne possano fare il loro ruolo in questa fase delicatissima del Paese. Gli ostacoli che si frappongono sono i traffici clandestini delle armi. È necessario unire le forze armate”. Sulle criticità del lavoro in Libia intervengono **Lia Quartapelle**, parlamentare (Commissione affari esteri e comunitari) **Annamaria Meligrana**, esperta di cooperazione, **Turkia Alwaer**, membro del Dialogo nazionale libico e **Saleha Sdaga**, docente

di diritto internazionale. Il tema verte sulla possibilità di investire in microprogetti per ridurre la disoccupazione giovanile e femminile e sul concorso di finanziamenti internazionali. “**Quel che serve** - dice **Turkia Al Waer** - **è un progetto per risollevare l’economia del Paese, dove il reddito medio è di 50 dollari al mese e le donne sono sottopagate e non trovano un posto di lavoro. Bisogna sostenere le piccole medie imprese e favorire la concessione di microcrediti. Le donne siano parte attiva nello Stato e portatrici di progresso nella società libica**”.

L’ultimo tema trattato dai relatori dei due Paesi verte sul grande impulso delle donne e delle Associazioni femminili a diffondere nelle scuole, tra i giovani, l’educazione alla tolleranza e alla libertà e a promuovere la ferma contrarietà al [fondamentalismo islamista](#) e all’uso delle armi. Un cammino che è una coraggiosa sfida tutta al femminile e che le donne libiche, parte del progetto, hanno assunto con responsabilità per diffondere la conoscenza dei fenomeni di corruzione che invadono il Paese e flagellano i diritti umani e sociali. **Lo scopo ultimo è quello di ricostruire quel contesto culturale e civile che è condizione affinché i diritti vengano poi accolti, riconosciuti e giuridicamente definiti in Costituzione e garantiti effettivamente da leggi attuative.**

### Fonti:

Camera deputati: [seminario donne libiche webtv](#)

## Le forze israeliane mandano avvisi di sgombero a 300 palestinesi in un villaggio beduino

**TOPICS:** BeduiniCisgiordaniaColonieDemolizioniEspulsione MassaGerusalemmeSoluzione A Due Stati

Di

**Ma’an News**

17 novembre 2017



occupata.

La Wafa ha riferito che il personale dell’amministrazione civile israeliana, spalleggiato dall’esercito israeliano, avrebbe preso d’assalto il villaggio ed ordinato ai suoi abitanti di lasciare le proprie case.

Secondo la Wafa, Jabal al-Baba comprende 100 edifici, 58 dei quali sono case, mentre i restanti sono strutture per uso agricolo. “Poiché la comunità non è riconosciuta, la popolazione di Jabal al-Baba vive senza elettricità e riceve acqua solo da camion cisterna”, ha detto Wafa.

Negli ultimi anni le forze israeliane hanno demolito decine di case nella zona di Jabal al-Baba, molte delle quali costruite con l’aiuto dell’UE e di organizzazioni umanitarie.

In agosto hanno demolito un asilo infantile del villaggio.

La collina è popolata da circa 55 famiglie di beduini che hanno vissuto nella zona per 65 anni e sono costantemente minacciate di espulsione dalle loro case.

Circa 90 beduini palestinesi, in maggioranza bambini, sono rimasti senza casa quando, nel maggio 2016, le forze israeliane hanno smantellato le case prefabbricate donate dall’UE a Jamal al-Baba.

Jamal al-Baba, come altre comunità beduine della regione, è minacciata da Israele di espulsione forzata per il fatto di essere situata nel conteso “corridoio E1”, creato dal governo israeliano per collegare Gerusalemme est annessa con la grande colonia di Maale Adumim.

Le autorità israeliane pianificano di costruire nell’area E1 migliaia di case per colonie di soli ebrei , il che dividerebbe di fatto la Cisgiordania e renderebbe quasi impossibile la creazione di uno Stato palestinese contiguo – come ipotizzato dalla soluzione di due Stati al conflitto israelo-palestinese.

Le associazioni per i diritti umani e membri della comunità beduina hanno aspramente criticato i piani israeliani di ricollocazione dei beduini residenti vicino alla colonia israeliana illegale di Maale Adumim, sostenendo che lo sgombero espellerebbe palestinesi autoctoni in favore dell’espansione delle colonie israeliane in tutta la Cisgiordania occupata, in violazione del diritto internazionale.

(Traduzione di *Cristiana Cavagna*)

## NWRG\_ Bambini di gaza\_ SOSTENETECI\_ request for support



Care/cari

Vi scrivo per rinnovare l'appello a tutti per sostenere il lavoro che come NWRG e Bambini per Gaza sosteniamo, rispettivamente dal 2011 e 2012 a Gaza.

Non è un lavoro di charity nè di emergenza, ma consiste in progetti per lo sviluppo della salute e protezione della

madre e bambini e di documentazione scientifica dei fattori che li mettono a rischio. Tra questi la contaminazione ambientale da uso di armi e gli effetti conseguenti alla distruzione di infrastrutture (p.e. quelle di sanità ospedaliera e quelle civili come le fogne). Noi documentiamo non solo in modo narrativo, come per fortuna altri fanno, ma in modo scientifico questi effetti.

Inoltre ci interessiamo di sviluppare il training professionale all'estero di personale della sanità pubblica (molto difficile perché gli Israeliani non fanno uscire i medici ed infermieri ormai dal 2014) ma soprattutto lavoriamo a Gaza nel training di personale sanitario per la stabilizzazione della autonoma capacità di monitorare ed intervenire con vari approcci sulla salute riproduttiva.

Ci rendiamo conto che non è "fashionable" e non è lavoro che "tocca il cuore", ma certo tocca la intelligenza di chi capisce che non è affrontando solo la emergenza, ma dando strumenti e speranze ai Gazawi che si mantiene una società vitale. Questo lavoro ci ha causato con continuità diffamazioni, boicottaggio e anche denunce.

Dopo la guerra del 2014, nonostante e forse perché siamo stati gli unici, in una cordata con la Università di Tampere e la Islamic Univeristy , a produrre dati che dimostrano la contaminazione delle donne e neonati da residui di armi e abbiamo documentato il parallelo l'aumento di più di 5 volte delle nascite premature (e conseguenti morti neonatali, come anche l'UNWRA conferma) abbiamo trovato crescenti difficoltà a "forare" l'indifferenza degli amici della Palestina ed a ottenere fondi per continuare il lavoro. Bisogna dire che molti di questi amici, più istituzionali, e che avrebbero potuto permettersi di sostenerci con fondi di ricerca, sono anche loro sotto pressione.

Noi ci sentiamo peggio che mai poiché la rilevanza di questo lavoro e l'importanza della nostra continuità è riconosciuta nell'ambiente medico ed ospedaliero anche pubblico a Gaza e ha generato delle speranze di miglioramento nelle strutture delle Maternità e cura neonatale intensiva.

Nella corsa per chiedere fondi (credo che Natale sarà il momento clou!), noi siamo timidi ed anche un po' stupidi ed inadeguati, ma io riscrivo e poi vi scriverò ancora perché questi progetti devono continuare. Inoltre hanno anche dei tempi ottimali per svolgerli, perché i risultati siano più accurati (scientificamente ) e credibili possibile. p.e. dobbiamo fare un ulteriore verifica dei danni alla nascita tra febbraio e aprile 2018, per evitare che i dati che raccoglieremo risentano dell'accavallarsi delle gravidanze con il Ramadan (prima settimana di maggio nel 2018 e prima giugno il 2017), visto che molte delle donne digiunano e questo potrebbe avere un peso nella loro capacita di avere bimbi a termine e di peso adeguato.

Servono 8.000 euro subitissimo per due mesi e mezzo di registro nascite. Dobbiamo ancora analizzare la contaminazione da metalli tossici delle donne nel 2017 (per mancanza fondi non abbiamo ancora potuto farlo). Ma abbiamo già dimostrato che essa rimane alta dal 2014 al 2016 e che in parallelo rimane alta anche la incidenza di bambini prematuri. Le analisi per la contaminazione costeranno altri 6.000 euro.

Conoscere l'andamento nel tempo delle nascite pre-termine e di bambini troppo piccoli a termine serve a prevedere le migliori attenzioni alle madri e le migliori cure possibili per salvare la vita dei neonati, e conoscere l'andamento della contaminazione delle madri e neonati servirà a sviluppare misure di protezione/prevenzione.

Tra l'altro, parlando in modo esplicito, quello che impariamo da Gaza oggi sarà probabilmente molto utile per gli altri paesi sotto attacco militare e privati nel Medio Oriente, ma studi analitici precisi non saranno possibili in luoghi dove gli spostamenti della popolazione li renderanno assai difficili. E senza conoscenza e scienza non è pensabile provvedere aiuti alle persone.

Vi chiedo quindi di aiutarci a continuare il lavoro e di farlo subito

Se potete fare un evento, mandare in giro questa richiesta in Italia ed all'estero, a reti di legali, medici, scienziati, universitarie e di comunicatori, associazioni ed altri, vi saremo grati.

Ma fatelo oggi stesso.

Noi non abbiamo over-head, costi per l'associazione e, a dirla tutta, spesso ci paghiamo le spese di tasca nostra.

Cogliamo anche la occasione per ringraziare quelle persone che già hanno donato, ma purtroppo non basta!

NWRG è diventata ONLUS ed adesso è tra quelle organizzazioni che possono ricevere le destinazioni del 5 per mille quando farete la dichiarazione delle tasse  
Il codice fiscale dell'associazione NWRG-onlus è 951700020101  
per donazioni libereNWRG-newweapons research groups- onlus  
IBAN: IBAN IT30D0501801400000000167092  
SWIFT code CCRTIT2T84A

## 1° dicembre, serata a favore della realizzazione del Centro Fares Odeh per il sostegno psicologico ai bambini di Gaza

Care e cari amic\*,

vi inoltro l'invito degli Amici della MRP ad una bella iniziativa che si terrà all'Ateneo Valdese a sostegno di un importante progetto da realizzarsi nel campo profughi di Jabalia (Gaza).

La vostra presenza sarà preziosa e, volendo, potrete acquistare alcuni nuovi libri, tra cui quello presentato in forma di reading teatrale, bellissimo come regalo di Natale per bambini e non solo.

Nell'allegata locandina troverete il programma. Se vi va e se vi piace vi preghiamo di diffondere

Patrizia



israeliane è a buon punto.

Dei 24.240 € necessari per la sistemazione logistica del Centro e per il primo anno di attività, ne abbiamo già a disposizione circa 20.000 €, raccolti grazie ai vostri contributi e alla vostra partecipazione alle iniziative che abbiamo fin qui organizzato.

Alla Mezzaluna Rossa Palestinese - che curerà sia la organizzazione che la gestione del Centro - è stato già comunicato che può avviare la fase iniziale, così da poter partire operativamente all'inizio del nuovo anno.

In questa ottica abbiamo organizzato un nuovo evento, di cui vi accludiamo la locandina, che si terrà il 1 dicembre presso l'aula magna dell'Ateneo Valdese, in Via Cossa 40 - Roma.

Sarà una serata speciale, nella quale verrà eseguita una rappresentazione teatrale sulla figura di Vittorio Arrigoni, che verrà pure ricordato dalla sua mamma Egidia Beretta.

Performance teatrale e interventi saranno intervallati da esibizioni del Coro dei Trinci; per finire, sarà offerto un buffet palestinese.

Per coprire le spese l'ingresso è 10 euro per gli adulti, mentre i bambini sotto i 12 anni non pagano. Ricordiamo di prenotare a numeri in locandina entro mercoledì 29 novembre.

Chi vuole contribuire per il finanziamento del progetto potrà farlo la sera dell'evento o separatamente tramite bonifico sul nostro conto corrente postale:  
IBAN: IT69 D076 0103 2000 0006 2237 201  
Causale: Realizzazione del Centro Fares Odeh

Con l'augurio di vedervi numerosi, un caloroso saluto.  
La presidente Raffaella Violano

## Israele sta per tagliare l'approvvigionamento idrico a un villaggio palestinese al fine di prendere possesso dei terreni agricoli

**TOPICS:**Al-WalajaCheckpointFurto Di Terra E Di AcquaGerusalemmeHaaretz  
**Nir Hasson** 16 novembre, 2017, Haaretz



Israele ha comunicato ai residenti del villaggio palestinese al-Walaja, a sud di Gerusalemme, che saranno tagliati fuori dai loro terreni e dai terrazzamenti coltivati a causa del riposizionamento di un checkpoint, trasferendo un'ampia porzione di terreno dal lato palestinese a quello israeliano.

Nel piano regolatore del distretto di Gerusalemme si afferma che il checkpoint Ein Yael sulla strada tra Gerusalemme e Har Gilo venga spostato più in profondità all'interno dell'area palestinese, che diventerà parte del parco metropolitano di Gerusalemme.

Questo territorio comprende Ein Hanya, la seconda più grande sorgente delle colline della Giudea [come gli israeliani chiamano parte della Cisgiordania ndt]; ai residenti di al-Walaja il luogo offre anche svago, bagni e acqua per il bestiame. Le famiglie palestinesi regolarmente si recano anche da molto lontano in Cisgiordania, come da Beit Jala e da Betlemme, alla sorgente e alle due profonde piscine della zona per fare il bagno e picnic.

Parte di al-Walaja cade sotto la giurisdizione di Gerusalemme, ma la recente ultimazione della barriera di separazione ha tagliato fuori completamente il villaggio da Gerusalemme. La barriera separa anche il villaggio da vaste aree agricole possedute dai residenti.

L'Autorità israeliana per le Antichità e quella per lo sviluppo di Gerusalemme hanno già iniziato i lavori di ristrutturazione della sorgente e dell'area circostante. Ora hanno programmato di circondare la sorgente con una rete, di costruire un centro per i visitatori e un ristorante, trasformandolo in uno degli ingressi del parco metropolitano di Gerusalemme, che confina a sud e a ovest con la capitale [Gerusalemme, annessa illegalmente, non è riconosciuta da nessun Paese della comunità internazionale come capitale di Israele, ndt].

Due giorni fa i residenti di al-Walaja hanno ricevuto una lettera che li informava dello spostamento del checkpoint più vicino al loro villaggio, circa due chilometri e mezzo all'interno del territorio palestinese. Attualmente esso è posto nei pressi dell'uscita da Gerusalemme, ad appena un chilometro e mezzo dal centro commerciale Malha.

Una volta spostato il checkpoint, ai palestinesi senza i documenti di residenza a Gerusalemme non verrà permesso il passaggio. Non potranno accedere all'area della sorgente o ai loro terreni e ai terrazzamenti al di là del posto di controllo. Agli abitanti sono stati dati 15 giorni per presentare un ricorso contro la decisione.

Paradossalmente, i terrazzamenti ben curati attentamente sistemati che gli agricoltori di al-Walaja hanno coltivato per anni sono stati una delle ragioni date dalle autorità israeliane per istituire il parco in quella zona. Ciononostante, una volta spostato il checkpoint, ai contadini verrà negato l'accesso.

"Le scale in pietra sono una delle caratteristiche rilevanti del parco. Questo paesaggio ha caratterizzato le colline per più di 5000 anni, fin da quando l'uomo ha cominciato a coltivare la terra. Le coltivazioni dei terrazzamenti sono state salvaguardate nei villaggi arabi fino alla guerra dell'indipendenza" [cioè la guerra tra sionisti e Paesi arabi del maggio 1948, che comportò l'espulsione dal territorio di quello che diventò lo Stato di Israele la cacciata di circa 750.000 palestinesi e la distruzione di 500 villaggi, ndt] è scritto nel depliant del parco.

Aviv Tatarsky, un ricercatore di "Ir Amim", un'associazione no profit [israeliana]che propone una Gerusalemme sostenibile e più giusta, ha detto "lo spostamento del checkpoint è un altro passo del piano del ministro dell'ambiente Zeev Elkin per porre al-Walaja e i rimanenti quartieri al di là della barriera di separazione fuori dal confine di Gerusalemme. Nella Gerusalemme di Elkin gli israeliani passeranno tra i meravigliosi terrazzamenti, creati e accuditi dagli abitanti di al-Walaja, con i proprietari bloccati poche decine di metri dietro una barriera con il filo spinato, impossibilitati ad accedere ai terreni che gli sono stati rubati.

"Questa è la visione del governo di destra: invece di pace e giustizia, barriere e una brutale oppressione in continuo aumento" ha detto .

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)



## Dopo Balfour: cento anni di storia e le strade non intraprese

**TOPICS:** Accordi Di OsloAl-ShabakaDichiarazione BalfourLa SpartizioneLibro BiancoOccupazioneOLPSoluzione A Due Stati



**Zena Agha, Jamil Hilal, Rashid Khalidi, Najwa al-Qattan, Mouin Rabbani, Jaber Suleiman, Nadia Hijab**

31 ottobre 2017, [Al-Shabaka](#)

### Sintesi

*Un'ondata internazionale di analisi e di attivismo sta segnando il centesimo anniversario della*

*dichiarazione Balfour, il 2 novembre 2017.*

La dichiarazione fornì un imprimatur imperiale alla risoluzione del movimento sionista nella sua prima conferenza a Basilea del 1897 per “fondare una patria per il popolo ebraico in Palestina garantita dal diritto pubblico” e diede inizio ad una guerra e una violenza infinite e alla spoliazione, dispersione e occupazione del popolo palestinese.1

La storia avrebbe potuto prendere un'altra direzione? Durante il secolo scorso ci furono momenti in cui i palestinesi avrebbero potuto influenzare il corso degli eventi in una diversa direzione? Ci siamo rivolti agli storici ed analisti della rete politica Al-Shabaka e abbiamo chiesto loro di identificare e riflettere su un momento in cui le cose avrebbero potuto andare diversamente se il popolo palestinese avesse deciso un'altra linea d'azione e di trarne lezioni che possano essere messe in pratica in questa ricerca di autodeterminazione, libertà, giustizia ed uguaglianza.

La tavola rotonda inizia con **Rashid Khalidi** e con la sua incisiva riflessione sulla costante mancanza di comprensione da parte della dirigenza palestinese delle dinamiche del potere globale, utilizzando il “Libro Bianco” del 1939 [documento britannico in cui si prospettava un ribaltamento della posizione filiosionista del potere coloniale inglese e la costituzione di uno Stato arabo in Palestina, ndt.] per illustrare questa debolezza fatale. **Zena Agha** prende le mosse dalla commissione Peel del 1936 – la prima volta in cui venne menzionata la spartizione [della Palestina in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, ndt.] come soluzione – e mette in discussione che essa sia effettivamente inevitabile, anche oggi, come la commissione asseriva.

**Jamil Hilal** affronta lo stesso Piano di Spartizione – la risoluzione ONU 181 del 1947 [da cui è nato lo Stato di Israele, ndt.] – notando le ragioni della minoranza dei palestinesi che sostenevano di accettarla per guadagnare tempo al fine di recuperare la forza del movimento nazionale dopo che era stato represso dagli inglesi e dai sionisti. Traendo insegnamento da Balfour, dal piano di spartizione e da Oslo, Hilal chiede: “Quando chiediamo quali lezioni noi, in quanto palestinesi, possiamo trarre dalla storia, la domanda è sempre: chi trarrà le lezioni e come si può fare in modo che si intervenga su di esse?”

Quanto è stata importante la grande catastrofe dell'Olocausto nel portare alla creazione di Israele? **Najwa al-Qattan** afferma che, benché ci sia sicuramente una relazione storica, non c'è un rapporto di causa – effetto, e quindi auspica una lettura critica della storia per tracciare il futuro. **Mouin Rabbani** contesta la valutazione secondo cui la visita di Anwar Sadat a Gerusalemme del 1977 sia stata un'iniziativa promettente fallita, sottolineando che quando il leader egiziano escluse dalla discussione l'opzione militare araba contro Israele privò l'OLP [Organizzazione per la Liberazione della Palestina, principale organizzazione politico militare palestinese, ndt.] e gli Stati arabi di un'opzione diplomatica credibile.

**Jaber Suleiman** fa un confronto tra il destino dell'Intifada contro l'occupazione israeliana del 1987 e quello della rivolta palestinese del 1936 contro l'occupazione britannica e ne trae una serie di lezioni, in particolare sull'importanza di legare la tattica a una chiara visione strategica nazionale che guidi la lotta palestinese in ogni suo stadio. La tavola rotonda è stata moderata da Nadia Hijab.

### Rashid Khalidi: il “Libro Bianco” e una sistematica incomprensione del potere

Il “Libro Bianco” del 1939 avrebbe potuto essere un punto di svolta nella storia palestinese? 2 Al massimo sarebbe stato un punto di svolta secondario. Se la dirigenza palestinese avesse accettato il “Libro Bianco”, si sarebbe riposizionata rispetto al potere coloniale. Ciò avrebbe potuto giovare alla sua posizione alla fine della rivolta del 1936-39 e l'avrebbe schierata dalla parte degli inglesi quando i sionisti si ribellarono ad essi.

Tuttavia la Gran Bretagna era un potere in declino. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica stavano dietro le quinte e fecero irruzione sulla scena poco dopo. Nel 1941 i nazisti attaccarono l'URSS e il Giappone attaccò Pearl Harbor ed il mondo cambiò, per cui, qualunque cosa i palestinesi avessero potuto fare con la Gran Bretagna, probabilmente avrebbe avuto effetti limitati. In un certo senso la grande rivolta palestinese arrivò troppo tardi. Gli egiziani si ribellarono nel 1919, gli iracheni nel 1920 e i siriani nel 1925. Negli anni '30, soprattutto una volta che i nazisti arrivarono al potere, il progetto sionista era pienamente radicato in Palestina.

Tuttavia ciò che quel periodo pose in chiara evidenza fu il problema cronico della dirigenza palestinese, che era, senza eccezioni, poco aiutata da una minima comprensione del rapporto di forze a livello mondiale. I palestinesi erano in competizione con un movimento colonialista che era sorto in Europa e negli USA ed era costituito da europei le cui lingue madri erano europee e che erano in rapporto con personaggi influenti sia in Europa che negli USA.

Per competere con un movimento come quello, i dirigenti palestinesi avrebbero dovuto avere persone con rapporti nel sistema che fossero capaci di parlare le lingue e comprendessero sia la politica locale che quella internazionale. I palestinesi durante il Mandato britannico non le ebbero – basta leggere le loro memorie. Alcuni avevano delle intuizioni, ma erano inadatti a competere prima e dopo la dichiarazione Balfour e prima e dopo il “Libro Bianco”. E non è cambiato molto negli ultimi 100 anni, soprattutto riguardo agli USA. L'OLP aveva una buona comprensione del Terzo Mondo e di come funziona, una buona comprensione dell'Unione Sovietica e una certa competenza riguardo all'Europa occidentale, che è la ragione per cui ottenne vittorie diplomatiche negli anni '70. Ma non aveva la minima idea della politica USA, e non ce l'ha tuttora.

La generazione palestinese più giovane che è cresciuta negli USA e in Europa si trova in una posizione molto migliore. Ha i rapporti e comprende come funzionano queste società, a differenza dei dirigenti palestinesi, o di certo della generazione dei loro genitori. Quando questa generazione diventerà più ricca e influente in qualità di avvocati, dottori, professionisti dell'informazione e dirigenti finanziari, non avrà inibizioni nell'utilizzare il proprio potere e la propria influenza per promuovere la giustizia per i palestinesi.

Se questo breve dibattito permette di trarre una lezione dalla storia, questa è che non si è riusciti ad arrivare al vertice. Non si è parlato a lord Balfour o non si parla al segretario [di Stato americano] Tillerson. E' la struttura del potere che devi comprendere – Balfour era parte del governo, di un partito politico, di una classe, di un sistema, e lo stesso vale per Tillerson. Devi capire quelle strutture, così come i mezzi di comunicazione, e avere una strategia per trattare con loro. L'idea che puoi arrivare al vertice è un'illusione che i palestinesi e gli arabi hanno avuto in genere a causa del modo in cui funzionano i sistemi governati da re e dittatori arabi. La dirigenza nazionale è ben lontana dall'avere una strategia per trattare con gli USA, è penoso. Al contrario, la società civile palestinese sta facendo un lavoro fantastico, sia quella della diaspora che in Palestina: sono gli unici che capiscono come va il mondo.

### Zena Agha: la spartizione non era un pilastro della politica

La lunga e funesta storia della conquista coloniale della Palestina presenta molti errori e molte opportunità mancate. Nel contesto del centenario della dichiarazione Balfour, la commissione Peel – un rapporto prodotto dallo stesso potere coloniale della dichiarazione del 1917 – è un momento centrale, anche se trascurato, nella storia della ricerca palestinese dell'autodeterminazione.

Condotta sotto la direzione di lord Peel, la commissione era il risultato della missione britannica in Palestina nel 1936. Il suo intento dichiarato era di “accertare le cause alla base degli scontri” in Palestina in seguito allo sciopero generale arabo di sei mesi e per “indagare sul modo in cui il Mandato in Palestina è stato messo in pratica per quanto riguarda gli obblighi mandatarî rispettivamente verso gli arabi e gli ebrei.”

Britannico e la spartizione della Palestina in due Stati: uno arabo, l'altro ebraico. Si supponeva che la spartizione fosse l'unico modo per “risolvere” le legittime e antitetiche ambizioni nazionali delle due parti e per liberare la Gran Bretagna dalla sua difficile situazione.

Nonostante gli impegni indicati nella dichiarazione Balfour, nell'accordo Sykes-Picot [tra Gran Bretagna e Francia per la spartizione del Medio oriente, ndt.] e nella corrispondenza tra McMahon e Hussein [tra l'alto commissario britannico al Cairo e il principe hashemita per definire lo status politico dei territori arabi liberati dal dominio turco, ndt.], la raccomandazione della spartizione riconobbe ufficialmente l'incompatibilità degli obblighi britannici verso le due comunità. La commissione Peel rappresentò la prima ammissione, quasi 20 anni dopo la sua istituzione, che la premessa del mandato britannico era insostenibile. Fu anche la prima volta che la spartizione venne menzionata come una “soluzione” del conflitto che i britannici avevano creato.

Entrambe le parti rifiutarono le raccomandazioni della commissione. I dirigenti sionisti erano insoddisfatti delle dimensioni del territorio a loro destinato, nonostante appoggiassero la spartizione come soluzione. Dal punto di vista palestinese, la spartizione era una violazione dei diritti degli abitanti arabi della Palestina. Il rapporto della commissione scatenò la rivolta araba spontanea dal 1936 fino alla sua violenta repressione da parte dei britannici nel 1939.

È difficile dire quale forma avrebbe potuto prendere un corso degli avvenimenti alternativo. Dopotutto la rivolta araba (ed il fallimento della conferenza anglo-arabo-ebraica a Londra nel febbraio 1939) portò alla pubblicazione del “Libro Bianco” del 1939, che affermava: “Il governo di Sua Maestà quindi ora dichiara inequivocabilmente che non è parte della sua politica che la Palestina debba diventare uno Stato ebraico.” Sotto ogni aspetto questa fu una vittoria per la comunità palestinese. È stato quello che è venuto dopo, cioè la Seconda Guerra Mondiale e gli orrori dell'Olocausto, che ha drasticamente sovvertito questo equilibrio in favore di uno Stato ebraico in Palestina.

La commissione Peel e le sue conseguenze offrono un opportuno promemoria che la spartizione della Palestina non è mai stato un pilastro del Mandato Britannico. Piuttosto, la spartizione venne suggerita come una misura disperata per liberare la Gran Bretagna, come potere coloniale, dal pantano palestinese. Quella spartizione allora diventò l'ortodossia stabilita per le recentemente create Nazioni Unite, e da allora praticamente ogni negoziato fu assolutamente inevitabile nonché ragionevole. Se cerchiamo di trarre lezioni per il futuro, è forse il caso di rimuovere il finora ben consolidato mito che la spartizione della Palestina storica sia l'unico modo per garantire la pace, qualunque forma essa possa prendere.

### Jamil Hilal: Il Piano di Spartizione e il bivio

Per comprendere le strade non percorse quando la risoluzione ONU 181 (nota anche come il Piano di Spartizione) è stata approvata nel 1947, si deve riprendere in considerazione la dichiarazione Balfour del 1917 e i suoi risultati. La dichiarazione rifletteva gli interessi britannici nella regione, cioè l'uso della Palestina come garanzia del controllo [britannico] sul canale di Suez e come zona cuscinetto contro le ambizioni francesi sul sud della Siria. Le preoccupazioni britanniche erano quindi sia economiche (l'accesso al canale e l'accesso e il controllo di petrolio e gas) sia politiche (il controllo sulla Palestina che era stato ottenuto dalla Società delle Nazioni). Questo controllo è la ragione per cui la Gran Bretagna si impegnò a creare un “focolare ebraico” in Palestina, piuttosto che uno Stato ebraico.

Il colonialismo di insediamento da parte degli ebrei europei contro i desideri degli arabi palestinesi nativi mise in pratica la dichiarazione. Questa colonizzazione europea della Palestina, istigata dalla Gran Bretagna, iniziò molto prima delle terribili atrocità commesse dal regime nazista nella Germania di Hitler. Contro questa doppia colonizzazione della Palestina ci fu molta resistenza palestinese, la più nota delle quali fu la grande rivolta del 1936-39. La dirigenza del movimento nazionalista palestinese, che lottò contro la colonizzazione sionista, era divisa sul giudizio in merito al dominio britannico sulla Palestina. Alcuni dirigenti pensavano che la Gran Bretagna avrebbe potuto essere convinta, mentre altri la consideravano il loro maggiore nemico. Questa divisione sul ruolo del potere imperiale contro il nemico diretto è evidente ancora oggi.

Le misure che le forze britanniche e sioniste presero per schiacciare la ribellione del 1936-39 lasciarono esausto il movimento nazionalista, la dirigenza dispersa e l'economia palestinese in rovina. In seguito non ci fu una chiara strategia, salvo la richiesta di indipendenza, anche questa una situazione che ha delle somiglianze con l'attualità.

La risposta palestinese al piano di spartizione delle Nazioni Unite rispecchiò la stanchezza del movimento nazionale. Non c'era una strategia unitaria e nessuna discussione per chiedere l'opinione del popolo sulla cosa migliore da fare, sia dal punto di vista tattico che strategico. Solo una piccola parte del movimento nazionalista era pronta ad accettare il piano. La maggioranza lo rifiutò, ma non propose una chiara alternativa. La minoranza che sosteneva l'accettazione da parte dei palestinesi credeva che avrebbe potuto sventare il progetto sionista di occupare quanta più terra possibile con il minimo di popolazione nativa. Questo gruppo credeva che l'accettazione avrebbe dato ai palestinesi tempo e spazio per ricostituire la propria forza e le proprie possibilità, costruire uno Stato e sviluppare relazioni con la regione e con il mondo. Altri affermavano che una simile mossa non avrebbe ostacolato il progetto sionista.

Il rifiuto del piano di spartizione era ovviamente comprensibile. Per i palestinesi questo significava consegnare più di metà della loro patria a un movimento colonialista di insediamento europeo che invadeva e colonizzava il loro Paese con la forza e con la protezione dell'impero britannico. Violava il loro diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza e la loro richiesta di uno Stato democratico che avrebbe garantito i diritti di tutti i cittadini indipendentemente dalla religione, dall'etnia e dalla razza. Inoltre il progetto britannico-sionista non era solo contro i palestinesi: tutta la regione araba era coinvolta.

Il movimento sionista colse il rifiuto del piano come il rifiuto di un accordo pacifico e una giustificazione per scatenare una guerra contro i palestinesi quando questi erano impreparati, disorganizzati e senza dirigenti.

Quindi non furono pienamente sviluppate e discusse alternative al piano di spartizione. Gli argomenti proposti da quelli che erano favorevoli ad accettare il piano non vennero sufficientemente discussi e non vennero fatti tentativi di articolare una nuova strategia di opposizione al movimento sionista. Un simile percorso avrebbe potuto avere un impatto su Israele e portare in seguito alla riunificazione della Palestina su basi democratiche. Queste idee erano almeno da discutere.

Ironicamente, alcuni degli argomenti di quel periodo vennero ripresi nel 1974 quando venne sostenuto il programma di transizione, noto anche come il programma di 10 punti, che intendeva fondare uno Stato su ogni parte della Palestina che fosse stata liberata. Il programma, che venne approvato dal Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), favorì l'ingresso dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite come membro senza diritto di voto.

Nel 1988 il CNP approvò la soluzione dei due Stati in un momento in cui la prima Intifada aveva mobilitato un grande appoggio globale alla causa palestinese. Tuttavia gli accordi di Oslo del 1993 e ciò che ne seguì rappresentarono una spartizione della Palestina ancora più dannosa persino del piano di spartizione originale e sono culminati nell'attuale situazione, in cui l'equilibrio di forze tra Israele e i palestinesi a livello locale, regionale e internazionale è pesantemente a favore di Israele.

Partendo dal fatto che gli accordi di Oslo non hanno dato vita a uno Stato palestinese indipendente, ci dobbiamo chiedere: i palestinesi devono insistere con il progetto dei due Stati, in attesa di un cambiamento nel rapporto di potere, o dovrebbero adottare una nuova strategia che chieda la costruzione di uno Stato unico democratico nella Palestina storica – lo slogan che elementi illuminati del movimento nazionalista palestinese proposero prima della Nakba e di nuovo all'fine degli anni '60? Questa volta, tuttavia, la domanda deve essere affrontata con una chiara visione e strategia e attraverso una decisione delle comunità palestinesi nella Palestina storica e nella diaspora.

Tuttavia non è sufficiente discutere. Quando chiediamo quali lezioni noi, come palestinesi, possiamo trarre dalla storia, la mia domanda è sempre: chi farà tesoro di queste lezioni? E quelli che hanno il potere sono disposti ad agire tenendo conto di queste lezioni? Spesso gli intellettuali pensano che le loro analisi raggiungeranno in qualche modo la classe politica che è nelle condizioni di prendere l'iniziativa. Ma senza l'azione di gruppi di pressione, movimenti sociali, partiti politici, sindacati e altre forme di potere, si potrà ottenere poco.

..segue -/.

Segue da Pag.27: Dopo Balfour: cento anni di storia e le strade non intraprese

**Najwa al-Qattan: leggere la storia attraverso le lenti della realtà**

La nascita dello Stato di Israele nel 1948 fu la conseguenza di una serie di sviluppi storici iniziati nel XIX° secolo. Benché l'Olocausto abbia giocato un ruolo nella nascita di Israele, esso fu più simile a un'ostetrica che a un genitore. Ciononostante c'è la percezione, sia nell'Occidente che tra i palestinesi, che i due avvenimenti siano legati da un rapporto causale. Questa percezione non è semplicemente dovuta a un errore logico secondo cui *post hoc ergo proctor hoc*, ovvero B ha seguito A, quindi A ha causato B. In realtà sono proprio i sei corti anni che separano i due eventi che dovrebbero farci riflettere. Qui io contesto una relazione causale diretta tra i due avvenimenti, pur suggerendo anche le ragioni per cui nell'immaginazione popolare sono associati. Concludo con le lezioni che possono essere tratte da una storia più critica.

Quando David Ben Gurion annunciò la nascita di Israele nel maggio 1948, stava a malapena evocando uno Stato puramente immaginario. Semmai stava fissando l'obiettivo di 50 anni di tentativi sionisti. Israele era la conseguenza di sviluppi storici sia a lungo che a breve termine: l'antisemitismo razziale o moderno in Europa nel XIX° secolo; l'emergere del movimento sionista sia come una risposta all'antisemitismo moderno che ai movimenti nazionalisti in Russia e in Europa occidentale; il successo del primo sionismo nel tenere insieme il socialismo con il nazionalismo per colonizzare “una terra senza popolo” con “un popolo senza terra”; il Mandato britannico per la Palestina sotto il cui contesto protettivo – come sancito nella dichiarazione Balfour – ondate successive di immigrati ebrei europei costruirono istituzioni sociali, economiche, politiche e militari pre-statali.

Tra i circa 600.000 ebrei europei che erano immigrati in Palestina fino al 1948, i sopravvissuti [all'Olocausto] erano 120.000. La popolazione di Israele crebbe rapidamente nei primissimi anni della sua vita in quanto arrivarono nuovi immigrati. Nuove ondate di sopravvissuti all'Olocausto ammontarono a 300.000, ma c'erano anche oltre 475.000 ebrei del Medio Oriente e di altre provenienze. Considerando l'idea sionista che lo Stato ebraico dovesse offrire un rifugio dall'antisemitismo europeo e una patria per il popolo ebraico, questo era un colpo morale e politico per il sionismo. L'idea era che se l'avessero costruita, sarebbero arrivati, ma milioni [di ebrei] non lo fecero, anche dopo la catastrofe provocata dall'uomo dell'Olocausto, che sterminò sei milioni di ebrei.

Non si tratta di negare un rapporto storico tra i due fatti. Il primo collegamento tra l'Olocausto e la creazione dello Stato di Israele riguarda i tempi. Benché i fondatori dello Stato sionista dai primi decenni del XX° secolo fossero concordi riguardo all'obiettivo finale di costituire uno Stato ebraico in Palestina, dissentivano sul momento ideale (così come sull'estensione del suo territorio). In questo senso l'Olocausto sicuramente portò i dirigenti sionisti a sottolineare l'urgenza dello Stato, come durante il programma Biltmore [dichiarazione da parte di Ben Gurion durante la conferenza all'hotel Biltmore di New York sulla necessità di costituire lo Stato ebraico, ndt.] nel 1942, così come fece l'annuncio britannico dei piani di disimpegno dalla Palestina nel 1947. Tuttavia ciò non significa che uno fosse la causa dell'altro; i progetti e le attività relativi alla costituzione dello Stato all'epoca erano in fase avanzata.

Il secondo collegamento è una questione di propaganda politica: il legame tra l'Olocausto ed Israele è stato spesso utilizzato per denunciare le critiche di Israele come antisemitismo e per eliminare dalla narrazione la mancanza di uno Stato e la diaspora del popolo palestinese. Due anni fa il primo ministro Benjamin Netanyahu è arrivato a fare la falsa affermazione che furono i palestinesi che suggerirono l'idea della soluzione finale a Hitler.

Sotto occupazione o sparsi nella diaspora provocata da Israele, a volte i palestinesi immaginano che se l'Olocausto non fosse mai avvenuto non ci sarebbe neanche stato Israele. Piuttosto che reimmaginarci il passato, faremmo meglio a imparare da esso in modo da costruire un futuro pacifico e umano. In primo luogo, il segreto per costruire uno Stato palestinese (indipendentemente dalla sua forma) sono la densità e il benessere del suo popolo, delle sue istituzioni e della sua società civile, così come la determinazione della sua dirigenza politica e della società civile a sfidare l'occupazione e la negazione dei diritti palestinesi da parte di Israele. In secondo luogo, benché l'Olocausto non abbia provocato direttamente la nascita dello Stato di Israele, dovremmo desiderare che non ci fosse mai stato per l'unica ragione che conta: quella morale.

**Mouin Rabbani: le ripercussioni della pace separata di Sadat**

Sembra che il popolo palestinese abbia un rapporto difficile con gli anni che finiscono con il numero sette. Il primo congresso sionista si tenne nella città svizzera di Basilea nel 1897; il 1917 vide Arthut Balfour emanare la vergognosa dichiarazione che impegnava la Gran Bretagna a trasformare la Palestina in un focolare nazionale ebraico; la commissione Peel, che raccomandava che Londra adottasse la spartizione come politica ufficiale, pubblicò il suo rapporto nel 1937; la risoluzione 181 dell'assemblea generale dell'ONU che raccomandava la spartizione della Palestina venne adottata il 29 novembre 1947; il risultante staterello di Israele occupò ciò che restava della Palestina ed altri territori arabi nel 1967. Mezzo secolo dopo, nel 2017, sembra che vi si sia installato in modo più o meno permanente. L'importante eccezione a questa costante di sconfitte e tragedie è il 1987, l'anno in cui l'Intifada, la rivolta popolare nei Territori Palestinesi Occupati, scoppiò per dare ancora una volta ai palestinesi di ogni luogo la speranza di una liberazione nazionale.

Il 1977, l'anno in cui il leader egiziano Anwar Sadat lanciò la sua iniziativa per fare una pace separata con Israele, è spesso assente da questo elenco. L'auto-proclamato “pellegrinaggio” di Sadat verso l'abbraccio di Menachem Begin è normalmente presentato come l'inizio benaugurante di un processo di pace arabo-israeliano che in seguito è fallito. Non c'è bisogno del senno di poi per capire che non era, e non avrebbe mai potuto essere, niente del genere.

Sadat dedicò molti degli anni '70, e in particolare quelli successivi alla guerra dell'ottobre 1973 [la guerra dello Yom Kippur, ndt.], a riconfigurare l'Egitto. Precedentemente centro di gravità del mondo arabo, che cercò e ottenne un'importanza globale, fu sotto la dirigenza di Sadat che l'Egitto venne gradualmente ridotto a Stato “cliente” di USA e Arabia Saudita. Le riforme socioeconomiche che ne derivarono – la politica dell'*infitah* [apertura neoliberalista, ndt.] – per pagare il prezzo di ammissione aprirono le porte dell'Egitto ad ogni capitalista corrotto e ad ogni disponibilità clientelare. All'inizio del 1977 tali cambiamenti produssero anche un'esplosione di rivolta popolare, senza precedenti dal colpo di Stato del 1952, che per poco non portò alla fine del potere di Sadat. Il suo volo a Tel Aviv alla fine di quell'anno era un risultato diretto di quegli sviluppi. Eppure l'aria di inevitabilità di cui la sua iniziativa venne da allora rivestita – presentata come una conseguenza logica e necessaria del disimpegno [israeliano] dal Sinai nel 1974-75 in seguito alla guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973 – equivale a leggere la storia a posteriori. Per una buona ragione prese assolutamente di sorpresa allo stesso modo amici e nemici.

In un sol colpo lo stravagante e sempre più imprevedibile leader egiziano eliminò dalle possibilità l'opzione militare araba contro Israele. Così facendo privò anche l'OLP e gli Stati arabi di una credibile opzione diplomatica.

Le immediate conseguenze furono la devastante invasione del Libano nel 1982 e l'espulsione del movimento nazionale palestinese dal Libano. Un decennio dopo, gli accordi di Oslo del 1993 non furono altro che un'elaborazione del piano di autonomia inserito nel trattato di pace tra israeliani ed egiziani del 1979. Che Israele non abbia ancora dato il nome di Anwar Sadat a una sua colonia è uno dei grandi misteri della regione.

Se alla fine degli anni '70 l'Egitto – come quasi fece – avesse resistito alla tentazione di una pace separata con Israele, il Medio Oriente oggi sarebbe un posto molto diverso e quasi sicuramente molto migliore. I palestinesi e gli Stati arabi avrebbero conservato un'opzione diplomatica credibile e sarebbero stati nelle condizioni di esercitare significative pressioni militari se Israele avesse rifiutato di fare altrettanto.

**Jaber Suleiman: reimparare la lezione della prima Intifada**

La prima Intifada del 1987 fu un brillante modello di lotta palestinese contro l'occupazione israeliana. Impegnò tutti gli strati della popolazione palestinese e fu caratterizzata da unità, organizzazione e creatività. Rivitalizzò con successo anche la causa palestinese a livello internazionale dopo che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) venne espulsa da Beirut nel 1982, perdendo la propria base.

Da allora ogni volta che i palestinesi si ribellano contro l'occupazione israeliana ci chiediamo: ci sarà una nuova Intifada – una terza Intifada, dato che l'Intifada degli anni 2000 fu la seconda? Qualche analista usa sbrigativamente il termine “intifada” per riferirsi a qualunque promettente azione popolare, come il movimento dei giovani nel 2015 e, più recentemente, l'"ondata di rabbia" di Gerusalemme, che continua in modo intermittente nel 2017. Ciò sottolinea la posizione centrale della prima Intifada, che durò tre anni. Infatti è comparabile solo con la grande rivolta palestinese del 1936-39. Sia l'Intifada che la rivolta andarono incontro allo stesso tragico destino, benché nel contesto di circostanze storiche diverse.

La dirigenza palestinese degli anni '30 rispose all'appello dei leader arabi di fermare la rivolta per “dare ascolto alle buone intenzioni del nostro alleato britannico”, che si era impegnato a rispettare le richieste arabe. Nel 1988, durante la 19° sessione del Consiglio Nazionale, l'OLP decise di capitalizzare politicamente la prima Intifada per ottenere libertà e indipendenza. Credeva di appropriarsi della lotta e che l'Intifada avesse fornito la spinta necessaria per mettere in atto il programma politico provvisorio che aveva adottato nel 1974, che comprendeva la formazione di un'entità palestinese su ogni parte della Palestina che fosse stata liberata. Il risultato fu uno Stato abortito come conseguenza degli accordi di Oslo.

Dato che le circostanze della rivolta del 1936 non portarono alla realizzazione del diritto palestinese all'auto-determinazione, perché la prima Intifada non fu in grado di avvalersi di questa ricca esperienza per evitare il suo tragico destino? Anzi, la prima Intifada soffrì lo stesso destino perché fu coinvolta troppo frettolosamente negli accordi di Oslo, e il popolo palestinese continua a raccoglierne le amare conseguenze. Ciò include la divisione, la frammentazione e la debolezza del suo movimento nazionale dopo che negli anni '70 aveva guadagnato un posto di rilievo tra i movimenti di liberazione nazionale mondiali.

Questa domanda è diventata ancora più pressante nel centenario della dichiarazione Balfour, in quanto lo sventurato processo di pace di Oslo è arrivato alla fine dopo più di due decenni di futili negoziati. I fatti sul terreno determinati dalle colonie israeliane – e il rifiuto israeliano di ritirarsi dalla terra occupata nel 1967 – hanno reso impossibile la soluzione dei due Stati. Oggi è urgente chiedersi come le lezioni della prima Intifada ed i suoi risultati possano essere messi in pratica per una giusta soluzione del conflitto arabo-israeliano.

- La storia svela l'importanza per la lotta nazionale palestinese di avere una chiara visione strategica e di essere sicuri che le mosse tattiche si inseriscano in quelle strategiche, e viceversa, durante tutte le fasi della lotta e alla luce dei cambiamenti sul terreno e delle alleanze globali. Ciò garantisce che, qualunque sia la fase della lotta, l'opportunismo politico non abbia la priorità sugli obiettivi finali.
- È fondamentale sostenere le basi giuridiche del conflitto, fondate sui principi di giustizia contenuti nella Carta delle Nazioni Unite, che sostituisce le leggi internazionali in base all'articolo 1 della Carta. Ciò garantisce che le basi legali dei diritti dei palestinesi non vengano manipolate e che quei diritti rimangano il punto di riferimento per ogni negoziato. Non è stato così nel caso di Oslo.
- La dirigenza palestinese – attuale o futura – dovrebbe ispirarsi allo spirito combattivo che il popolo ha dimostrato durante un secolo di resistenza al progetto sionista. La resistenza dovrebbe imparare da queste esperienze storiche per rafforzare la propria fiducia nel potenziale rivoluzionario del popolo palestinese, ed evitare il meschino e miope sfruttamento politico di consistenti risultati nella lotta che leda i diritti nazionali dei palestinesi.

Notes:

- Al-Shabaka ringrazia gli sforzi dei sostenitori dei diritti umani di tradurre i suoi articoli, ma non è responsabile di eventuali cambiamenti del significato.
- Il governo britannico adottò il Libro Bianco nel 1939, e lo applicò fino alla fine del suo mandato nel 1948. Il “Libro Bianco” escluse la spartizione e affermò che il focolare nazionale ebraico avrebbe dovuto essere all'interno di una Palestina indipendente con limiti all'immigrazione [degli ebrei, ndt.].

Zena Agha è l'esperta di politica USA per Al-Shabaka. L'esperienza di Zena si concentra sulla politica, sulla diplomazia e sul giornalismo. In precedenza ha lavorato all'ambasciata irachena a Parigi, alla delegazione palestinese all'UNESCO e all' “Economist”. Oltre ad editoriali su “The Independent”, le collaborazioni di Zena includono El País, i servizi internazionali di PRI [Public Radio International, rete radiofonica indipendente con sede negli USA, ndt.], i servizi esteri della BBC e la BCC in arabo. A Zena è stata assegnata una borsa di studio Kennedy per studiare all'università di Harvard, completando il suo master in studi sul Medio oriente. I suoi principali interessi di ricerca comprendono la storia moderna, memorie e produzioni narrative, prassi territoriali in Medio oriente.

Il commentatore politico di Al-Shabaka Jamil Hilal è sociologo e scrittore indipendente palestinese e ha pubblicato vari libri e numerosi articoli sulla società palestinese, sul conflitto arabo-israeliano e sui problemi del Medio Oriente. Hilal ha ottenuto, e tuttora ricopre, il ruolo di ricercatore esperto in una serie di istituti di ricerca palestinesi. Le sue recenti pubblicazioni includono lavori sulla povertà, sui partiti politici palestinesi e sul sistema politico dopo Oslo. Ha pubblicato *Where Now for Palestine: The Demise of the Two-State Solution* [Dove va ora la Palestina: il fallimento della soluzione dei due Stati] (Z Books, 2007), e con Ilan Pappe ha pubblicato *Across the Wall* [“Attraverso il muro”] (I.B. Tauris, 2010).

Il commentatore politico di Al-Shabaka Rashid Khalidi è titolare della cattedra Edward Said di Studi Arabi al dipartimento di storia della Columbia University. È stato presidente dell'Associazione degli Studi sul Medio Oriente, consulente della delegazione palestinese per i negoziati di pace arabo-israeliani del 1991-93 ed è direttore del *Journal of Palestine Studies*. Khalidi è autore di *Brokers of Deceit: How the U.S. has Undermined Peace in the Middle East* (2013); *Sowing Crisis: American Dominance and the Cold War in the Middle East* (2009); *The Iron Cage: The Story of the Palestinian Struggle for Statehood* (2006); *Resurrecting Empire: Western Footprints and America's Perilous Path in the Middle East* (2004); *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness* (1997); *Under Siege: PLO Decision-making during the 1982 War* (1986); e *British Policy towards Syria and Palestine, 1906-1914* (1980). Ha scritto oltre novanta articoli su aspetti della storia del Medio Oriente.

La commentatrice politica di Al-Shabaka Najwa al-Qattan è professoressa associata di storia alla Loyola Marymount University di Los Angeles. Si è laureata all'American University di Beirut, alla Georgetown e ad Harvard. Ha scritto sulla corte ottomana musulmana, su ebrei e cristiani nell'impero ottomano e sulla Grande Guerra.

Il commentatore politico di Al-Shabaka Mouni Rabbani è uno scrittore ed analista indipendente specializzato in questioni palestinesi e nel conflitto arabo-israeliano. È ricercatore all'Istituto di Studi Palestinesi ed è un redattore di *Middle East Report* [rivista indipendente sul Medio Oriente, ndt.]. I suoi articoli sono apparsi anche su “*The National*” [rivista in inglese degli Emirati Arabi Uniti, ndt.] ed è commentatore del *The New York Times*.

Il commentatore politico di Al-Shabaka Jaber Suleiman è un ricercatore e consulente indipendente in studi sui rifugiati. Dal 2011 ha lavorato come consulente e coordinatore per il Forum di Dialogo libanese-palestinese presso l'Iniziativa per uno Spazio Comune, il progetto di supporto dell'UNDP [il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, ndt.]

sulla Costruzione di Consenso e Pace Civile in Libano. Tra il 2007 ed il 2010 ha lavorato come consulente per il programma palestinese dell'UNICEF nei campi di rifugiati palestinesi in Libano. È stato ricercatore ospite del programma di studi sui rifugiati dell'università di Oxford. È anche co-fondatore del gruppo e centro per i diritti dei rifugiati Aidoun e ha scritto numerosi studi riguardanti i profughi palestinesi e il diritto al ritorno.

Nadia Hijab è co-fondatrice e direttrice esecutiva di Al-Shabaka, scrittrice e commentatrice nei media. Il suo primo libro, *Womanpower: The Arab debate on women at work* [“Potere delle donne: il dibattito arabo sulle donne al lavoro”] è stato pubblicato dalla Cambridge University Press ed è coautrice di *Citizens Apart: A Portrait of Palestinians in Israel* [“Cittadini ai margini: un ritratto dei palestinesi in Israele”] (I. B. Tauris). E' stata capo redattrice del giornale con sede a Londra “Middle East magazine”, prima di aver ricoperto un incarico alle Nazioni Unite a New York. È co-fondatrice ed ex-condirettrice della campagna USA per i diritti dei palestinesi, ed ora lavora nel suo comitato consultivo.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*